



Interrogati i prigionieri di Al Qaeda. Secondo l'Abc commando Usa sarebbero in Pakistan per coordinare la caccia

«Dobbiamo procedere passo dopo passo, caverna dopo caverna, per esplorare gli effetti della battaglia dei giorni scorsi». Il vicecapo di Stato maggiore americano, il generale dei marines Peter Pace non aggiunge molto di più. Ricorda che ci vuole tempo e pazienza. Circolano voci insistenti sul fatto che Bin Laden e i suoi più fedeli siano finiti sepolti nel crollo di uno dei tanti rifugi di Tora Bora. O che il terrorista si sia suicidato o fatto uccidere, pur di non cadere nelle mani del nemico. Nessuna conferma. «non lo sappiamo» fa notare l'amministrazione Usa. Ma la ricerca convulsa sul massiccio, in corso in queste ore, alimenta queste voci. E servono a poco le dichiarazioni del segretario alla Difesa Donald Rumsfeld che ripete che il cerchio si stringe sì, ma che la caccia «non sarà ultimata in un periodo di tempo breve».

Non è finita, ripetono gli americani, la guerra continua. Sul massiccio di Tora Bora però si è spento l'eco delle esplosioni. Niente più bombe, il rischio di seminare vittime sotto il «fuoco amico» è troppo alto, il lavoro si fa da terra, commandos delle forze speciali Usa e guerriglieri dell'Alleanza dell'Est setacciano palmo a palmo la rete di grotte e cunicoli sotterranei usata da Bin Laden e dai suoi fedelissimi per sfuggire alla morsa. Si cercano tracce dell'organizzazione terroristica, qualunque materiale possa essere utile a prevenire le mosse future di Al Qaeda. E soprattutto si cerca un segno della presenza di Bin Laden nella regione, qualcosa o qualcuno che possa portare sulle piste del miliardario terrorista: vivo o morto. Bisogna trovare «le pulci in un cane», dice il contrammiraglio John Stufflebeem. E il cane è bello grosso, servono molti uomini: ragionamento che taglia corto sulle perplessità degli esperti militari americani che dubitano della lealtà dell'Alleanza dell'est e avrebbero preferito che a perlustrare le caverne fossero solo le forze speciali Usa.

«A Tora Bora è finita - dice Haji Qadir, governatore della provincia di Nangarhar - . Le grotte sono state ripulite e molti dei nostri combattenti stanno rientrando. Dov'è Bin Laden? Nessuno lo sa». Dal punto di vista degli americani le affermazioni Haji Qadir suonano come disfatti. Di lavoro ce n'è ancora tanto da fare e ce ne sarà fino a quando Bin Laden non sarà stato preso. Il dubbio che sta crescendo, insieme alle voci che vogliono il terrorista sepolto in una grotta a Tora Bora, è che il miliardario saudita sia ormai al sicuro oltre il confine pakistano, lontano un palmo dalle Montagne Bianche e malsorvegliato - malgrado lo spiegamento di forze di Islamabad - forse addirittura attraversato da cunicoli: passare dall'altra parte potrebbe essere assai più facile di quanto le alte sfere del Pentagono hanno sostenuto in questi giorni.

A dar corpo all'ipotesi della fuga, secondo la rete americana Abc, ci sarebbe lo sconfinamento in Pakistan delle forze speciali Usa, filtrate oltre confine per coordinare la caccia a Bin Laden. Il quartier generale di Tampa non conferma né smentisce la notizia, negata invece dal portavoce del Pentagono Stufflebeem. In Pakistan, sempre secondo l'Abc, ci sarebbero anche agenti della Cia, spediti ad interrogare il centinaio di miliziani di Al Qaeda catturati appena varcato il confine. Otto agenti del-



Afghanistan, le esecuzioni pubbliche continueranno

Le esecuzioni pubbliche in Afghanistan continueranno, ha detto ieri un alto magistrato afgano, perché così prevede la sharia, la legge islamica: quest'ultima, tuttavia, sarà applicata con «equità» e con «clemenza». «Ci sarà qualche cambiamento rispetto all'epoca dei taliban» ha dichiarato il giudice Ullha Zarif. «Ad esempio i corpi degli impiccati non rimarranno in piazza per più di quindici minuti» ha assicurato. La pratica dei Taleban era di lasciare esposti i cadaveri dei giustiziati per quattro giorni. Secondo il Corano lo scopo delle esecuzioni capitali è quello di servire da avvertimento, ha ricordato il magistrato. «E per questo che devono essere pubbliche» ha spiegato Zarif. «Gli impiccati devono essere lasciati lì per essere visti da tutti».

Stop alle bombe, setacciata Tora Bora

Fuggito, suicida o sepolto sotto le macerie dei bunker: ridda di voci su Bin Laden



Vignetta tratta dall' Herald Tribune di ieri



Combattenti anti-Taleban in un momento di relax nei pressi di Tora Bora. E. De Castro/Ap

L'Fbi sono invece a Kandahar per interrogare i prigionieri dell'organizzazione terroristica e cercare di saperne di più sull'11 settembre. O su altri possibili attentati.

Gli Stati Uniti puntano molto sul lavoro di intelligence tra i prigionieri di guerra per trovare tracce di Bin Laden. Ieri se ne sono fatti consegnare quindici, catturati dalle forze anti-Taleban. Salgono così ufficialmente a venti i detenuti - tra stranieri e afgani - nella mani delle truppe americane, che hanno organizzato

due campi di detenzione con una capienza complessiva di 200 persone, suscettibile di ampliamento, e possono contare anche sul carcere a bordo della Peleliu, al largo del mar Arabico.

«Nessun prigioniero sarà consegnato a qualsiasi paese straniero», ha fatto sapere ieri il comandante dell'Alleanza dell'Est, Mohammad Zaman, avvertendo che la questione è stata già discussa con il governo di Karzai. «Abbiamo convenuto di consegnare tutti i combattenti di Al Qaeda

a questo governo», informa il suo portavoce. La versione del Pentagono è però diametralmente opposta. I comandanti delle varie milizie afgane si farebbero carico di fare una prima scrematura tra i prigionieri, cercando quelli capaci di parlare inglese. «Noi li interrogiamo e se è il caso diciamo: "saremmo felici di togliervi dalle mani". Loro dicono "bene, toglieteci pure dalle scarpe questa gomma appiccicata", spiega il portavoce del Pentagono, Richard McGraw.

Tutto bene, comunque, nessuna incomprensione tra autorità locali e forze Usa. Anche quelli che ieri mandavano due missili terra aria, tipo Stinger, lanciati contro due aerei cargo americani, nel pomeriggio diventano nelle smentite del Pentagono innocui spari in aria con armi di piccolo taglio per festeggiare la fine del Ramadan. I due piloti che a distanza di mezz'ora hanno fatto manovre diversive per non farsi centrare hanno preso un abbaglio.

ma.m.

diplomazia

A Kabul un afgano sarà ambasciatore Usa

Roberto Rezzo

NEW YORK A Kabul speravano arrivasse una donna, ma il presidente George W. Bush ha già in mente il nominativo del nuovo ambasciatore in Afghanistan. Si tratta di Zalmay Khalizad, un afgano trapiantato negli Stati Uniti, docente universitario e consigliere dell'amministrazione Usa dai tempi di Ronald Reagan. La notizia è trapelata dopo l'incontro del segretario di Stato Colin Powell con Sima Samar, neo ministro per la condizione femminile in Afghanistan. Samar ha chiesto che gli Stati Uniti nominassero una donna a capo dell'ambasciata, riaperta a Kabul dopo 13 anni di assenza. Un segnale per indicare che è finita la segregazione delle donne in Afghanistan, che una nuova era si apre dopo la cacciata del regime di taliban. «L'oppressione delle donne non è mai stata parte della cultura afgana - ha detto Samar - ma neppure è mai esistito un ministero che si occupasse esclusivamente della condizione femminile. Per ora non abbiamo neppure una sede».

Powell ha assicurato che al vertice della delegazione diplomatica vi saranno personalità femminili di spicco, ma per l'ambasciatore è stata fatta una scelta diversa.

Khalizad, la cui nomina deve essere ancora formalizzata, è cresciuto a Kabul, dove ha frequentato una scuola in lingua inglese. Negli anni '70 vince una borsa di studio per l'Università americana di Beirut. Ottiene nel 1979 il dottorato di ricerca all'università di Chicago. I suoi colleghi accademici ricordano che durante gli anni di studio Khalizad era un sostenitore della causa palestinese. All'inizio degli anni '80 insegna scienze politiche alla Columbia University, dove lavora a fianco di Zbigniew Brzezinski. Un incontro destinato a segnare una svolta: Khalizad diventa il primo, e forse l'unico, afgano americano neoconservatore. Nel 1984 approda al dipartimento di Stato Usa, e scopre un'eccezionale affinità ideologica con Paul Wolfowitz, attuale sottosegretario alla Difesa. È uno dei massimi esperti per le questioni medio orientali durante gli ultimi anni della presidenza Reagan e durante il mandato di George Bush padre. La sua stella tramonta dopo la vittoria dei democratici che porta Bill Clinton alla Casa Bianca. Si ritira a scrivere articoli e saggi sui temi della difesa e di politica internazionale. L'idea di richiamarlo a Washington è del vice presidente Dick Cheney. Nel maggio di quest'anno Bush lo nomina nel Consiglio per la sicurezza nazionale, diretto da Condoleezza Rice.

Con lungimiranza aveva scritto nell'inverno dello scorso anno: «Bin Laden è solo il più famoso fra una vasta rete di pericolosi estremisti. Grazie alla tolleranza dei Taleban, il suo network è cresciuto in Afghanistan e il paese è diventato il luogo ideale per reclutare, indottrinare e addestrare terroristi. Questo costituisce un pericolo per la sicurezza degli Stati Uniti, per il processo di pace in Medio Oriente e per i nostri alleati nella regione».

Tagikistan, pronto il ponte che porta al confine

È stato costruito in Siberia il grande pontone metallico che collegherà il Tagikistan all'Afghanistan, permettendo così il rapido passaggio degli aiuti umanitari russi.

La struttura, sorretta da tre pontoni metallici e tre barche speciali, sarà stesa sul fiume Pianzh nel villaggio di Nizhny e la riva afgana, in una zona che è sotto il controllo delle guardie di frontiera russe e tagike, riferisce l'agenzia Itar Tass. Nei depositi della protezione civile in Tagikistan sono accatastate 26mila tonnellate di cibo, medicinali e vestiario destinati alla popolazione afgana. Quando l'allestimento del ponte sarà ultimato la protezione civile potrà far arrivare le autocolonne fino a Kabul, fino a 20 camion al giorno. Intanto prosegue la distribuzione degli aiuti da parte dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati. A partire da Herat sono state raggiunte le località di Badghis (nord-est) e Ghor (Est), mentre da Mazar-i-Sharif il personale si è spinto fino a Balh e Baghlan, a sud di Kunduz.

L'esercito governativo attacca un villaggio dov'erano nascosti seguaci di Bin Laden. Negli scontri 12 i morti

Lo Yemen lancia la sua guerra contro Al Qaeda

Cinzia Zambrano
La campagna Enduring Freedom, liberata duratura, lanciata dagli Stati Uniti il 7 ottobre contro il terrorismo fondamentalista non sembra più essere una prerogativa solo americana. Anzi, trova nuovi proseliti. E guarda caso proprio tra paesi che potrebbero essere possibili nuovi fronti di guerra nella lotta contro l'estremismo islamico. Come lo Yemen. Nel paese a sud della penisola arabica ieri l'esercito nazionale ha sferrato una serie di attacchi contro una tribù locale, dove presumibilmente si sarebbero nascosti tre seguaci di Al Qaeda, la fitta e oscura rete di terrorismo internazionale guidata dallo sfuggente principe del terrore Osama Bin Laden. Pesante, il bilancio degli scontri. Secondo quanto riferito dalle stesse autorità governati-

ve, 12 persone sono morte, tra cui quattro abitanti del villaggio e otto militari, mentre circa 22 sarebbero i feriti. Impossibile accertare se i ricercati siano stati trovati.

L'offensiva è scattata nei pressi di Al-Huson, una località nella zona di Maarab, a circa 140 chilometri ad est

I bombardamenti nell'area tribale si sono protratti per ore. Molte le case distrutte sotto i colpi dei militari



della capitale Sanaa. La notizia è stata diffusa dalle autorità locali e poi riportata dalla tv del Qatar, Al-Jazira. L'attacco dell'esercito yemenita sarebbe scattato in seguito al rifiuto da parte della tribù locale di consegnare nelle mani delle autorità alcuni integralisti islamici che negli anni '80 avevano combattuto insieme ai mujaheddin contro l'invasione sovietica in Afghanistan e che poi erano passati tra le file dell'organizzazione terroristica Al Qaeda. Gli scontri tra i militari e la tribù locale si sono protratti per ore. Contro i fedelissimi di Bin Laden le truppe governative hanno utilizzato carri armati e sorvolato la zona del conflitto servendosi di elicotteri da combattimento. Ai bombardamenti sono seguiti rastrellamenti a tappeto. Molte le case distrutte. La tribù coinvolta negli scontri è quella di al-Jalal, il cui capo sarebbe uno dei due sospetti fondamentalisti

che la Casa Bianca aveva chiesto allo Yemen di far arrestare in relazione agli attentati terroristici dell'11 settembre. Si tratterebbe di dirigenti di «Al-Qaeda», uno dei quali è stato identificato da alcune fonti come Abu al-Hassan, appartenente alla Jihad Islamica.

Lo Yemen, con i suoi 15 milioni di abitanti per lo più musulmani, è da tempo considerato dagli Stati Uniti uno dei «stati canaglia» insieme all'Iraq, al Sudan, alla Corea, sospettati di gravi complicità con l'organizzazione messa su da Osama Bin Laden. Proprio ieri il segretario alla Difesa Usa Donald Rumsfeld ha ripetuto da Bruxelles che lo Yemen è fra i paesi in cui ci sono stati «membri di Al Qaeda». Le parole di Rumsfeld fanno eco a quelle dell'ambasciatore statunitense a Sanaa, Edward Hull. Circa un mese fa, parlando con la stampa, Hull aveva riferito di come l'ammini-

strazione Bush fosse convinta che nel paese avessero trovato rifugio molti seguaci di Bin Laden. Il paese arabo, che è prevalentemente composto da etnie ben armate che sfuggono al controllo del governo di Sanaa, è considerato dai servizi di intelligence americani una sorta di «paradiso» per cellule «significative» di organizzazioni terroristiche islamiche, pronte ad «attacchi coordinati» contro l'Occidente. Non è un caso se subito dopo l'11 settembre, il presidente George Bush aveva chiesto al suo omologo yemenita Abdallah Salih di combattere il terrorismo e i gruppi di estremisti islamici presenti nel paese. Ad ottobre il servizio di sicurezza dello Yemen aveva cominciato a fermare tutti i cittadini in viaggio da o per il Pakistan, paese ritenuto come «la porta» per i sostenitori di Al Qaeda per entrare in Afghanistan. Ma a un'offensiva con

carri armati ed elicotteri non si era ancora arrivati.

L'attacco di ieri è il primo che lo Yemen lancia contro membri di Al Qaeda. Il paese gioca d'anticipo. C'è il dubbio infatti che dietro l'improvvisa repressione contro il terrorismo fondamentalista ci sia solo la voglia dello Ye-

Secondo la Casa Bianca nel paese avrebbero trovato rifugio molti fedeli dello sceicco saudita



men di inserirsi nel nuovo gioco geopolitico creatosi all'indomani dell'11 settembre e soprattutto la sua necessità di uscire dalla lista dei possibili paesi da attaccare nell'eventualità di una offensiva americana allargata. All'inizio di dicembre le «quotazioni» di Sanaa di finire nel mirino della guerra al terrorismo lanciata dagli Usa erano fortemente salite. A motivare l'escalation, non solo il sospetto della presenza di cellule di Al Qaeda nel paese, ma anche i buchi neri e la lentezza delle indagini yemenite sull'attentato del porto di Aden al cacciatorpediniere americano «Cole» il 12 ottobre del 2000, quando 17 marinai Usa persero la vita in un attacco suicida, ordito, secondo la Casa Bianca, dallo sceicco saudita Osama. Le cui origini sono proprio yemenite: suo padre proveniva da una famiglia dello Yemen, emigrata poi in Arabia Saudita.